



Dio fatto carne si è addormentato

Il *Cristo morto* di Andrea Mantegna

di **Simona Cursale**

“Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi”. Questa antica omelia sul Sabato Santo sembra trovare traduzione grafica proprio nel *Cristo morto* di Mantegna. Un'opera che da sempre mi ha lasciato attonita, sbigottita. Appunto, in silenzio.

CHI È ANDREA MANTEGNA? La sua formazione avviene in una delle più importanti botteghe del Rinascimento, quella padovana di Francesco Squarcione, il quale formava i suoi allievi su modelli dal vero, di stampo classico, provenienti dalla Toscana e da Roma. A questo si aggiungeva l'insegnamento della costruzione prospettica, grande novità che aveva entusiasmato i giovani artisti del Quattrocento. A Padova anche la presenza delle opere di Donatello, che in tal senso costituivano una vera e

propria scuola di formazione, influenza la produzione di Mantegna. Padova, Ferrara, Verona, Firenze, Siena, sono alcune delle città in cui lavorerà. A queste si aggiunge il ruolo di artista di corte a Mantova e poi la chiamata di Papa Innocenzo VIII a Roma, dove soggiorna per tre anni. La stima per questo artista dallo stile austero e vigoroso viene espressa anche dal grande pittore e incisore tedesco Albrecht Dürer che, apprendendo della sua morte mentre era a Venezia, dichiara di aver provato "il più grande dolore della sua vita". Egli aveva infatti in programma di raggiungere Mantova per conoscere il maestro italiano che aveva già compiuto settantacinque anni. A conferma di tale fama, verrà allestita, presso la Basilica di sant'Andrea a Mantova, una cappella funeraria appositamente per lui, decorata poi dai figli e da un giovanissimo Correggio. Il *Cristo morto* è un'opera di incerta datazione, ma l'ipotesi più accreditata è che Mantegna ci abbia lavorato gli ultimi anni della sua vita a partire dagli anni '80 del Quattrocento. È una delle opere citate nell'inventario *post-mortem* e quindi si pensa fosse destinata alla devozione personale. La fama dell'opera si deve al grandioso effetto prospettico nella rappresentazione del Cristo morto, per questo definito dalle fonti "Cristo in scurto", cioè fortemente scorciato e osservato da una prospettiva davvero ardita e audace. Gesù viene rappresentato depresso su una tavola sepolcrale di freddo marmo, alla sua sinistra tre figure piangono tutto il loro dolore, senza patetismi o edulcorazioni classicistiche; sono Maria, Sua madre, Giovanni, l'apostolo che Egli amava, e probabilmente Maria Maddalena, che meno di tutti riesce a contenere lo strazio del momento. Sulla destra, accanto ad un ipotetico cuscino dove è stato poggiato delicatamente il capo di Gesù, si intravede un vasetto nella penombra: è un'ampolla che contiene l'olio per ungere e onorare il corpo con una preziosa sostanza profumata. È un'opera che invoca e suscita una grande partecipazione. L'ardita prospettiva doveva essere molto audace per il tempo e non è infondata l'ipotesi che sarebbe stato molto difficile trovare degli acquirenti, a conferma della tesi sulla devozione privata. Gesù mostra in primo piano il palmo dei piedi con le piaghe ben in evidenza e il dettaglio quasi raccapricciante delle ferite dei chiodi con i lembi della carne che si sollevano. Le mani sono inerte ai fianchi delle rigide gambe, in una posizione tale da mostrare i medesimi segni della crocifissione. Il corpo è nudo, coperto solo dal pube in giù con un pannello pesantemente drappeggiato che enfatizza la *rigor mortis* delle membra. Il volto è leggermente e delicatamente rivolto verso la destra di chi guarda e rivela, pur nel segno della sofferenza umana, una gran pace; sono resi poi con molta cura i dettagli dei riccioli della barba e dei capelli liberamente mossi e abbandonati sul cuscino. Sono recentissimi, inoltre, gli studi che hanno riscontrato, nei tratti di questo bellissimo volto, la fisionomia dell'artista, quasi a dichiarare come una *confessio*: "Cristo Gesù: con te muoio, con te anche risorgo".



LA PIETRA DELL'UNZIONE. La pietra su cui è poggiato Gesù è la *Pietra dell'Unzione*, reliquia della Passione dove si ritiene sia stato deposto il corpo di nostro Signore per essere preparato per la sepoltura. Di colore rossastro, presenta delle venature bianche. Sono le lacrime versate da Maria, che la tradizione vuole si siano impresse indelebilmente sulla lastra. La Vergine viene qui rappresentata senza alcuna idealizzazione, segnata dal tempo e da un dolore sommo e contenuto; due lacrime affiorano dall'occhio destro e sono descritte con una cura lenticolare, degna del miglior artista fiammingo. La pietra dell'unzione la ritroviamo anche in un'altra tavola di un artista meno noto, attivo nel secondo Quattrocento a Verona, Francesco Bonsignori. Egli rappresenta una Madonna con Bambino disteso su una lastra di marmo rossastro, venato di bianco. La pietra dell'unzione è una delle reliquie che fino al XII secolo era custodita nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, in seguito venne portata a Costantinopoli e poi si ignora quale sia stata la sua destinazione. La lastra attualmente presente a Gerusalemme è una copia, l'originale fu probabilmente rubata nel sacco di Costantinopoli del 1204, portata quindi in Italia e forse smarrita. Non è escluso che possa trovarsi in qualche chiesa, in qualche convento o nel deposito di qualche museo; il nostro Paese ha una stratificazione storica e culturale di millenni e non è improbabile poter fare ritrovamenti di questa importanza. Tale ipotesi spiegherebbe la presenza della pietra in alcune opere d'arte: probabilmente trasportata dai crociati in Italia, doveva essere ben nota agli artisti del Quattrocento che la raffigurarono. La *Pietra dell'Unzione* è quindi la pietra dove il corpo di Gesù, deposto dalla croce, venne unto con un costoso unguento composto dalla preziosissima mirra e



l'aloè. I Vangeli riportano che vennero usate cento libbre, pari a trentadue chili e sette etti; Mantegna richiama questo particolare collocando un piccolo vasetto sulla lastra in alto a destra.

C'È GRANDE SILENZIO: LE QUARANT'ORE. *"Fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture"* afferma san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi. Il quadro di Mantegna ci rimanda anche ad un'altra considerazione. Secondo la sinossi evangelica i tre giorni che vanno dalla morte alla resurrezione di Gesù, che comprende anche la permanenza nel Santo Sepolcro, sono da calcolare dalle tre del pomeriggio del Venerdì Santo - giorno della morte in Croce - alle ore sette della domenica, chiamata alba della Pasqua di Resurrezione. Questo arco di tempo dura esattamente quaranta ore. Nel 1385 a Firenze nasce dalla devozione popolare, precisamente dalla Compagnia di San Benedetto Bianco, antica confraternita della città toscana, la pratica devozionale delle Quarant'ore. Essa consiste nell'adorazione del Santissimo Sacramento per quaranta ore continue. Generalmente vissuta nel Triduo Pasquale, venne introdotta a Milano da Carlo Borromeo il martedì di carnevale, per riparare ai molti peccati carnascialeschi, per poi diffondersi in altri territori. Il numero quaranta non è a caso, nella Bibbia ricorre spesso - quasi cinquanta volte - per indicare un periodo di prova e isolamento.

UN'OPERA PER LA DEVOZIONE PERSONALE. Il regista Ermanno Olmi nel 2013 ne fece un poetico allestimento nella sua collocazione alla Pinacoteca di Brera di Milano. In questa occasione l'opera riacquistò, per un breve periodo, la sua probabile posizione e fruizione. Venne isolata in una stanza buia, privata della ricca cornice espositiva e immersa in un nero ricercatissimo con l'intento di rendere il nero del tempo e il nero del buio. L'opera doveva essere vista da una posizione

corrispondente a quella delle figure dolenti, creando un effetto di totale immersione e coinvolgimento; è lo stesso scorcio prospettico creato dal Mantegna che suggerisce il punto di vista dell'osservatore. Quella visuale dai piedi, lontana da ogni criterio tradizionale, ci offre un'indicazione fisica precisa da cui poter osservare, o meglio, compiangere e meditare la morte del Figlio di Dio. È una relazione diretta e personale che siamo chiamati a instaurare con quel Corpo, che è la presenza di Dio che si fa carne per amore alla mia vita, alla mia miseria, alla mia umanità ferita e schiacciata dal peccato e che fa esclamare l'apostolo Paolo: *"La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me"*. Insomma, questo non è un oggetto di puro decoro, ma un'opera in linea diretta con la parte più intima dell'artista. Per motivare la partecipazione con cui la scena viene rappresentata, si è voluto connettere la sua realizzazione ad un evento doloroso del pittore stesso: tra il 1480 e il 1484 muoiono due dei suoi figli, di cui uno era il prediletto. Da tali recenti studi il *Cristo morto* sembra quindi vedere la nascita in questi anni di grande sofferenza, anni della maturazione artistica, segnati dall'abbandono per il gusto del citazionismo classico e da una linea aspra e dura che influenzerà anche i suoi allievi. Proprio l'uso di questa linea così espressiva, unita soprattutto alla volontà del pittore di fondere la sua fisionomia con il volto di Cristo, ha fatto parlare di un *espressionismo ante-litteram*. Definizione che vuole intendere che Mantegna aveva in qualche modo incarnato nella sua esperienza umana il fatto cristiano, lo aveva interiorizzato, in quei volti pieni di dolore aveva tradotto il proprio, nel volto sereno di Cristo aveva invocato la pace per sé. Quindi l'allestimento proposto dal regista Olmi in qualche modo aveva l'ardire di riconferire all'opera tutta la sua forza evocativa attraverso una fruizione che non fosse di pura ammirazione estetica, ma di silenziosa e raccolta meditazione. In queste ore, segnate da una pandemia ancora non del tutto debellata, dove soffiano i venti della guerra che portano solo paura, dolore, sofferenza, devastazione, morte, minando la pace e la speranza del cuore, sembra di assistere ad un interminabile Sabato Santo della storia, al silenzio di Dio che giace nel sepolcro, apparentemente inerte. E quelle lacrime di Maria, Giovanni e la Maddalena sono le nostre lacrime. Nulla è semplificato, ogni frammento dell'esperienza umana è vissuta da Cristo, fino alla morte. Ma è proprio attraversandola che la vince e la sconfigge. Al silenzio del Sabato Santo segue l'alba della resurrezione. E così con l'apostolo Paolo possiamo gridare: *"Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore"*.